



Ben Shan: «Dimostrazione a Parigi, dalla serie Sacco e Vanzetti, 1932

Intervista a Immanuel Wallerstein Né le socialdemocrazie né la III Internazionale hanno capito davvero cos'è il potere: ecco come, nella crisi attuale, il movimento operaio può superare questo ritardo

MILANO — «Quale uscita dalla crisi?». La domanda è scontata. Le risposte invece no. Di tutto rilievo, quindi il convegno internazionale indetto nei giorni scorsi su questo tema dal Politecnico di Milano, dalla Facoltà di Architettura, dall'Università Bicocca, dal Cespi, dall'Enaip Lombardia e dal Circolo Culturale Universitario, sotto il patrocinio del Comune e della Provincia di Milano assieme alla Regione Lombardia.

Accanto a relatori italiani come Innocenzo Gasparini, rettore della Bicocca e Augusto Perelli della Facoltà di Architettura, erano presenti relatori stranieri di grande prestigio internazionale come Samir Amin, direttore del progetto Strategie per il futuro dell'Africa di Dakar e Immanuel Wallerstein, direttore del Fernand Braudel Center di New York.

A Wallerstein, il cui libro «Il sistema mondiale dell'economia moderna» è stato negli anni '70 al centro di un grande dibattito internazionale, abbiamo posto alcune domande per cercare di individuare la natura della crisi attuale e i suoi possibili esiti.

— Wallerstein, quali sono le caratteristiche di fondo di questa crisi? Non è diversa, nei suoi as-

petti di fondo, da altri periodi di stagnazione, caratterizzati da sovrapproduzione rispetto alla effettiva domanda pagante. Comincia quando sorgono crescenti difficoltà a realizzare i profitti, a trovare compratori e ciò porta alla diminuzione del tasso di profitto, alla riduzione della produzione, alla disoccupazione e così via. Da qui l'aspetto proprio della stagnazione: il feroce rincrudirsi della concorrenza tra produttori. Ognuno cerca di scaricare sugli altri le difficoltà, di addossare ad altri capitalisti o di farle pesare sulle spalle della classe operaia. E ciò che viviamo da oltre 10 anni.

Accanto all'antagonismo tra capitalisti e operai, c'è anche quello fra i stessi capitalisti, fra i centri della produzione capitalistica mondiale.

In questi anni è esplosa una rivalità di tutto spettacolare tra Stati Uniti, Giappone e Europa Occidentale per mantenersi i mercati e prepararsi l'avvenire. Le vie per contrastare la caduta dei profitti passano anche per la creazione di nuove fasce di consumatori e per la messa in opera di nuove produzioni quali l'informatica, la biotecnologia, i microprocessori, che oggi si stanno grande-

II revisionismo inevitabile

La verità sulla monaca di Monza

ROMA — Probabilmente, tra un anno o potranno leggere per intero i verbali del processo alla monaca di Monza: scomparirà la manzoniana Gertrude e si parlerà di Marianna De Leyva, la monaca vera che, soltanto per aver risposto ad Egido, uno scellerato di professione che abitava in una casa contigua al convento, procurò a sé e ad altri sventure a catena. Tutti sanno quello che la Manzoni nei «Promessi sposi» raccontò; anzi, non racconta, lasciando soltanto intuire ciò che acca-

deva in quel convento. Il Manzoni scrisse quel capitolo misterioso basandosi sul Ripamonti né ebbe modo di prendere visione degli atti del processo cui la monaca «Gertrude» fu sottoposta.

Quelli atti sono naturalmente conservati in curia, dove qualcuno li ha visti. Li vide il Dandolo, che ne fece un libro nel 1885, e il Mazzuchelli che ne ricavò una biografia per Dall'Oglio una ventina di anni fa. Mazzuchelli ottenne la possibilità di leggere quegli atti dall'arcivescovo di Milano, che allora era Giovan Battista Montini. Ma il risultato non piacque: si voleva la verità scientifica, la verità vera. E la Curia si chiuse di nuovo su quei documenti. Dopo un primo «no» espresso nel 1977 dal cardinal Colombo, al secondo

tentativo, don Umberto Colombo, che insegna letteratura italiana contemporanea alla «Cattolica» di Brescia, ha ottenuto ora il permesso.

La curia lascia pertanto trascrivere e pubblicare integralmente gli atti, e lo fa con le parole del cardinale: «Mantenuto la verità». Ne verrà fuori un folto libro che vedrà la luce alla vigilia del bicentenario della nascita del Manzoni (1785). Il libro conterrà una biografia storica di Marianna De Leyva, nata nel 1755 da Virginia Marini (figlia di un genovese cui si deve la costruzione di Palazzo Marino a Milano), già sposa di un Savoia, quindi rimariata a Martino De Leyva. Marianna rimase orfana della madre ad appena un anno, e si trovò presto in dissidio con cinque tra fratel-

lari e sorellastre. Prese il noviziato a 13 anni nel monastero di Santa Margherita a Monza. Si fece monaca nel 1831, a 18 anni, col nome di Suor Virginia. Godendo della libertà che le consentiva il suo rango ed esercitando un'autorità di natura feudale che si allargava anche al paese, suor Virginia ebbe l'occasione di conoscere il cosiddetto Egido, che nella realtà si chiamava Gian Paolo Osio; e ne divenne l'amante e la complice in più di un delitto. I primi furono determinati dalla necessità di nascondere due figli nati dalla relazione; poi ci fu l'assassinio della conversa che tutto sapeva di «Gertrude» e che minacciò di parlare. Ma altre quattro monache subirono la stessa fine. Il fatto venne alla luce e fu celebrato il processo. Poi il silenzio fino ad oggi.

mente incrementando al fine di avere da qui a dieci anni una grande, enorme espansione della produzione capitalistica per il profitto. La posta in gioco è: chi siederà sul trono da cui si governano i profitti quando verrà il tempo dei vizi del grasso? Il Giappone, gli Stati Uniti, la Germania, o chi altro? Sono in corso lotte feroci per questa supremazia. Per esempio, sotto tutto il bla-bla ideologico che ha coperto la crisi americana intorno al gasdotto, c'era in effetti la ferma opposizione degli Stati Uniti per impedire che l'Europa acquisisse il mercato dei paesi dell'Est.

Perché le politiche economiche cui fanno ricorso i governi al fine, proclamato, di combattere la stagnazione, hanno secondo lei così poca efficacia?

Per due ragioni. In primo luogo la stagnazione è strutturale e le politiche economiche sono invece per lo più ininfluenti. Trasformare nel profondo la struttura, in secondo luogo mi chiedo: è proprio vero, che i governi vogliono porre rimedio alla disoccupazione? Ci sono ottime ragioni per dubitarne, perché la disoccupazione avvantaggia la classe capitalistica in quanto tale, eliminando le industrie non competitive e mettendo in atto freni sempre più costrittivi capaci di imbrigliare le richieste della classe operaia.

— Che effetti hanno le lotte operaie sulla stagnazione? Come le vede, l'aggravano o, al contrario, esercitano effetti positivi verso una uscita dalla crisi? Entrambe le cose. Nel caso, per esempio, di un im-

prenditore che abbia di fronte una concorrenza accanita, che si avvantaggia di costi più bassi del prodotto perché paga salari più bassi, la resistenza operaia a salvaguardare i livelli salariali, occupazionali e impedisce un intensificarsi dello sfruttamento, crea evidentemente seri problemi per mantenere in vita la fabbrica. Invece, specie se considerate nel tempo più lungo, le lotte operaie aiutano a uscire dalla crisi. Uno dei modi che ha permesso nel passato la fuoriuscita della crisi è stata la redistribuzione di una parte del plusvalore a settori della classe operaia mondiale. Così è stato nella stagnazione conclusa verso la fine del secolo scorso o in quella degli anni '30. Secondo me però la classe operaia non dovrebbe porsi la questione in questo modo. Il suo compito vitale è di difendersi.

— Quale strategia dovrebbe allora adottare il movimento operaio per combattere la stagnazione e uscire, introducendo nel sistema modificazioni in senso socialista?

La classe operaia si pone questo obiettivo da oltre un secolo. Che metodo ha adottato per perseguirlo? Un metodo del tutto originale pur nella sua semplicità e chiarezza: la costruzione di organizzazioni di lotta, prima del tutto assenti nella prassi di lotta, spontanea, delle classi subalterne. Ma organizzativa per fare che cosa? L'obiettivo da tutte le divisioni è stato uno solo: la conquista del potere politico. Il contrasto tra la II e la III Internazionale sulla questione di come prendere il potere, rivoluzionario o rivoluziona-

rio, si sta rivelando, nel lungo periodo, secondario. Si era sostanzialmente d'accordo che l'obiettivo essenziale fosse la conquista del potere statale. Una volta ottenuto questo potere, si sarebbe poi avvertita la necessità legislativa e regolatrice dell'economia che avrebbe trasformato la società capitalistica in società socialista. Ma questa strategia ha creato non pochi problemi. In primo luogo perché l'assetto capitalistico è una economia mondiale e le frontiere del capitalismo oltrepassano di molto la sfera degli Stati nazionali. In secondo luogo il potere statale, pur reale e importante, è ben lontano dall'avere capacità autonome di trasformazione radicale della vita economico-sociale. Col potere statale nazionale si possono introdurre mutamenti, ma si è ben lontani dal poter fare ciò che si vuole, essendo fortemente limitati e limitati innanzitutto dalla divisione internazionale del lavoro e dal sistema interstatale globale. Così, i movimenti arrivati al potere sia per la via socialdemocratica che per quella rivoluzionaria, si sono presto trovati, pur in modi diversi, di fronte a uno sbocco revisionista. Per un verso sono riusciti a ottenere cose positive: vantaggi immediati per gli operai, riforma agraria, riforme sociali e altro. Ma in generale hanno continuato a subire i vincoli derivanti dal sistema globale interstatale e dalla divisione internazionale del lavoro. E il «revisionismo», derivato da questi limiti e vincoli, non è stato solo socialdemocratico: non c'è stato governo rivoluzionario al mondo che non sia

stato «revisionista». Nessuno ha mai disposto del potere reale per resistere alle forze che spingevano verso una direzione moderata.

— Quali conclusioni tratta da questa riflessione critica?

Occorre un ripensamento globale della strategia da perseguire e dell'intera questione del potere, se non ci si vuol limitare alla gestione dell'esistente capitalistico o amministrato dal potere sulla testa della classe operaia, divenendo ai suoi occhi — come la Polonia ha mostrato inequivocabilmente — un padrone da contestare. In primo luogo occorre spostare la questione della presa del potere dal piano strategico a quello tattico. Il movimento operaio deve ripensare a livello mondiale e non solo in alcuni suoi settori di punta alla sua idea di potere. Oltre a quello statale esistono numerose altre forme di potere, da quello culturale e ideologico, a quello delle comunità locali, al cosiddetto potere sociale. E su tutto questo arca della complessa costellazione dei vari poteri il movimento operaio è ancora indietro. Occorre riflettere e invece è qui che deve dispiegarsi la sua forza egemonica per essere efficace.

La crisi attuale del resto non è solo crisi del sistema capitalistico, ma è anche crisi dei movimenti operai, delle loro strategie e del loro pensiero. Se nei prossimi anni i movimenti antisistema riusciranno a risolvere la crisi di egemonia allora le prospettive per un'uscita positiva dalla stagnazione sono buone, altrimenti no.

Piero Lavatelli



Una vecchia immagine di Napoli tratta dal volume di Sergio Lambiase e Giovan Battista Nazario

Napoli sta cambiando, e i vecchi schemi culturali non riescono a descriverla più. In un libro Aldo De Jaco cerca di tracciarne un ritratto inedito

Nuova Razza Napoletana

Ma insomma, qual è la Napoli vera? L'interrogativo è antico quanto Napoli stessa, percorre la sua lunga e travagliata vicenda, e ritorna di continuo. L'interrogativo è legittimo e si spiega. Nessuna città come Napoli è stata circondata da un alone di mistero e di fascino. Su nessuna città si è scritto, si è indagato, si è discusso, si è scritto su Napoli. Tante, e le più diverse, sono state le ottiche di partenza, i criteri adottati per delinearne l'immagine, il volto: i ceti popolari e sottoproletari, la grande tradizione intellettuale, i forti e intelligenti nuclei di classe operaia, le forze dirigenti e dominanti.

Tanti e più diversi, perfino opposti, sono stati gli esiti delle indagini, gli approdi delle analisi e delle interpretazioni: arretrata o moderna, ex capitale decaduta o capitale democratica del Mezzogiorno, continente a sé o metropoli profondamente italiana ed europea.

Per non parlare dei napoletani. Una grande tribù che anziché vivere nel deserto o nella savana, come i Tuareg e i Boja, vive nel ventre di una grande città di mare e che ha deciso di estinguersi rifiutando il nuovo potere, ossia quello che chiamano la Storia, o altrimenti la modernità, come scrisse Pier Paolo Pasolini. Oppure, al contrario, un popolo dotato di una singolare vitalità, proteso a ricercare nuove strade, a costruirsi un altro

futuro, un nuovo destino. Napoli cambia, muta di pelle, la crisi non la lascia ferma, immobile, eguale a se stessa. Ma l'interrogativo, di continuo, si ripete, si rinnova, salgono dalle cose, dalle sue viscere. Qual è la Napoli vera?

È questo l'interrogativo che cammina nell'ultima fatica di Aldo De Jaco: «Napoli monarchica (millonaria) repubblicana» (Newton Compton 1983). Sono cento anni di cronaca e di storia sociale e politica. Dai vecchi ai basati dal colera al terremoto, dall'arte di arrangiarsi alla vecchia e nuova camorra attraverso documenti, scritti, testimonianze letterarie e fotografiche d'epoca. L'idea di De Jaco è quella di far parlare i fatti, di fare vivere l'avventura di Napoli con squarci di vita collettiva, con la rievocazione delle tappe più significative, di episodi emblematici che segnano veri e propri passaggi di epoca. E grazie a questo tipo di scelta si leggono pagine famose o poco note sul colera del 1800 e il risanamento, sulla camorra tra Fabbri e l'inchiesta Seredo, sul fascismo e l'opposizione operaia, sulla Napoli di Croce, sulla monarchia e sulla Repubblica, sui duri anni del dopoguerra, sul centro-sinistra e sulla svolta degli anni '70, sulla giunta di sinistra e sulle lotte di oggi.

Quest'idea di rappresentazione e di selezionare la storia di Napoli dell'ultimo secolo è

venuta a molti di noi in questi anni. De Jaco ci ha provato, si è misurato con l'immensa mole di scritti su Napoli. La sua antologia ci manda alcuni messaggi. Vorrei sottolinearne due, soprattutto.

1) La chiave di volta della vicenda napoletana è politica, e nelle responsabilità delle classi dominanti locali e nazionali. All'asprezza della vita sociale, al faticoso tentativo di creare canali di collegamento tra classe operaia, intellettuali e strati marginali, si è, per un lungo periodo, accompagnata e contrapposta la miopia dei governanti, a Napoli e a Roma.

«Volete sapere questa povertà donde nasce? Perché non è poi di suolo, di clima, di cause accidentali, che sarebbe la vera, ma di costituzione politica. Non occorre che vi andiate lambiccando il cervello col dirmi: è la poltroneria, è il lusso, è il malcostume, è il non esserci più fede né privata né pubblica. Ciance. Tutti questi mali non sono che effetti della povertà». Non so se De Jaco venga presente questa pagina delle lettere accademiche di Antonio Genovesi. Ma certo è che tutta una parte del suo lavoro trasmette questo messaggio: il modo vero è nella «costituzione politica» della città e del Paese.

Tanto che una speranza, sia pure travagliata, si è fatta avanti a Napoli in coincidenza della «nuova costituzione

politica» (per dirla nel linguaggio genovesiano) della giunta di sinistra. E però, la svolta napoletana reclamava e richiede ancora più forza una svolta nazionale. Trasformare nel profondo la struttura sociale, la vita di Napoli, è possibile se anche a Roma si afferma una nuova costituzione politica.

2) Napoli ha più facce, contiene dentro di sé più realtà. È una città unica in Europa, originale. Un groviglio di figure sociali. È il vicolo, l'emarginazione sociale, è il giovane operaio, è la ragazza che manifesta ogni giorno per le vie della città e dei giovani che si organizzano nell'accademia della catastrofe o in tante altre strutture culturali e creative.

È dall'impegno di più intelligenze che può venir fuori meglio l'assurdità di rinchiudere Napoli in facili e ristretti schemi. Napoli non è un'eccezione, un residuo del passato. Ma non è neanche una realtà omologabile a tante altre. Napoli è la contraddizione, la coincidenza degli opposti. È metropoli europea e città meridionale, finestra aperta sul Mediterraneo. È ricca e povera, arcaica e moderna. Napoli non è una: è plurale. Esprime la crisi di oggi, di questa epoca. Il suo «giungla» di disoccupazione non è il proscenio di un altro mondo, è l'epicentro di un grande fenomeno strutturale, di una disoccupazione di massa che ha raggiunto, nei paesi dell'OCSE, i 35 milioni, e cioè una dimensione tale, per quantità e per qualità, da aprire un problema di possibile «crisi di civiltà».

Perché, capire Napoli, portare a sintesi positiva le sue contraddizioni è un compito imprescindibile per gli intellettuali e per la sinistra italiana.

esperienza della Napoli che ha direttamente e fortemente conosciuto anni fa. Spetta non solo a De Jaco ma a tanti altri fare risaltare di più i contrasti della Napoli di oggi, di quella degli ex delegati che manifestano ogni giorno per le vie della città e dei giovani che si organizzano nell'accademia della catastrofe o in tante altre strutture culturali e creative.

È dall'impegno di più intelligenze che può venir fuori meglio l'assurdità di rinchiudere Napoli in facili e ristretti schemi. Napoli non è un'eccezione, un residuo del passato. Ma non è neanche una realtà omologabile a tante altre. Napoli è la contraddizione, la coincidenza degli opposti. È metropoli europea e città meridionale, finestra aperta sul Mediterraneo. È ricca e povera, arcaica e moderna. Napoli non è una: è plurale. Esprime la crisi di oggi, di questa epoca. Il suo «giungla» di disoccupazione non è il proscenio di un altro mondo, è l'epicentro di un grande fenomeno strutturale, di una disoccupazione di massa che ha raggiunto, nei paesi dell'OCSE, i 35 milioni, e cioè una dimensione tale, per quantità e per qualità, da aprire un problema di possibile «crisi di civiltà».

Perché, capire Napoli, portare a sintesi positiva le sue contraddizioni è un compito imprescindibile per gli intellettuali e per la sinistra italiana.

Antonio Bassolino

L'importanza del calcio, e del tifo, aumenta sempre di più. Un sociologo e un giornalista sportivo, in un libro, cercano di spiegare perché

Lo Stato dello stadio

C'è voluto il Mundial, con mezza Italia per le strade a dare vita al più incredibile novanesimo minuto che la storia abbia mai visto, per qualche attimo davanti agli occhi di tutti, anche di chi ha sempre ignorato lo sport, l'enorme rilievo rituale, espressivo, emotivo che il gioco del calcio ha assunto dalle nostre parti. Anche senza dover ricorrere ad una rapida rilettura di «Homo ludens», non era difficile capire che in quell'occasione il momento ludico andava ad invadere alcune zone vuote della vita collettiva. Il bisogno di identificarsi in qualcosa, di aggregarsi, di condividere sentimenti — anche «primitivi», ma intensi e sinceri — con il resto della comunità.

Il calcio come compensazione, come veicolo alternativo per convogliare oggi la voglia di blocco binari e morti, è al fulmineo e non lo diciamo, sia chiaro, con la supponenza del critico, anche se certe pagine del libro, lanciate all'insegna del pensiero dei due autori-attori, non rendono agevole la lettura; lo diciamo, semmai, per sottolineare la passione civile con cui Beha e Ferrarotti hanno affrontato il tema cercando di riempire il penoso silenzio-stadio e scaramante dagli addetti ai lavori con un gagliardo affastellarsi di ragionamenti, suggestioni, interpretazioni.

La tesi di fondo del libro, cui difficilmente si può negare una buona dose di persuasività, è quella della «calcistizzazione» dell'Italia: il calcio che assume un'importanza abnorme, contribuisce a formare e calare un'atmosfera di «autolimpia» di forme di aggregazione civile, di solidarietà culturale. E, al tempo stesso, il calcio che contagia con il suo linguaggio, la sua logica «ludica», da piccola patria, da clan contro clan, il resto della vita civile. La società italiana, in questa chiave, è «a misura di calcio» perché incapace di sostituire al mille corporativismi, intolleranti per definizione, una più profonda e più densa coesistenza civile; e il calcio è «a misura d'Italia» perché si sposa perfettamente a una società profondamente disgregata.



Michel Platini

Oggi questo stile ma tenacissimo velo di esaltazione acrilica del «gioco» viene finalmente tagliato (ed ha quasi il sapore di uno striglio) da un giornalista sportivo, Oliviero Beha, e dal sociologo Franco Ferrarotti, autori a quattro mani di un libro-dialogo dal titolo (castrorifista o realista?) «L'ultimo stadio. Una Repubblica fondata sul calcio» (Rusconi, pp. 129, 10.000). Non un saggio organico, o un « pamphlet caustico: ma una conversazione spesso convulsa, quasi sempre non consequenziale, che ha il sapore di un'eruzione spontanea di argomenti, suggestioni, provocazioni che (troppo spesso sepolte sotto la crosta del conformismo celebrativo), escono all'esterno, oggi da un libro, come un'esplosione di fuoco e non lo diciamo, sia chiaro, con la supponenza del critico, anche se certe pagine del libro, lanciate all'insegna del pensiero dei due autori-attori, non rendono agevole la lettura; lo diciamo, semmai, per sottolineare la passione civile con cui Beha e Ferrarotti hanno affrontato il tema cercando di riempire il penoso silenzio-stadio e scaramante dagli addetti ai lavori con un gagliardo affastellarsi di ragionamenti, suggestioni, interpretazioni.

Atorno a questa tesi centrale, la conversazione tra Beha e Ferrarotti va a toccare altri infiniti punti di dibattito. Come, per dirne alcuni, il pauroso gap tra la qualità della domanda dei consumatori di calcio (una domanda che sottende un profondo bisogno di aggregazione) e la qualità — bassissima — della risposta. Come i modi di produzione del calcio, che contribuiscono a formare e calare un'atmosfera di «autolimpia» di forme di aggregazione civile, di solidarietà culturale. E, al tempo stesso, il calcio che contagia con il suo linguaggio, la sua logica «ludica», da piccola patria, da clan contro clan, il resto della vita civile. La società italiana, in questa chiave, è «a misura di calcio» perché incapace di sostituire al mille corporativismi, intolleranti per definizione, una più profonda e più densa coesistenza civile; e il calcio è «a misura d'Italia» perché si sposa perfettamente a una società profondamente disgregata.

Discutibile, a volte aspro, dichiaratamente ambizioso e impudentemente interdisciplinare, «L'ultimo stadio» è, comunque, lo si voglia giudicare, un libro importante: perché infrange la vera e propria omertà che avvolge l'argomento; perché scodella sul tavolo una serie di patate bollenti che prima o poi bisognerà pure addentare; perché darà fastidio, per il tono e i propositi, a chi di calcio vive senza chiedersi quali e quali i meccanismi che muovono davvero il dei giocatori. Non a caso Beha — spesso accusato di anticonformismo a tutti i costi — ha voluto dedicarlo alla categoria dei giornalisti sportivi. Il cui conformismo — su questo non ci piove — è, in alcuni casi, davvero all'ultimo stadio.

Michele Serra

Oggi, alle ore 21
al Piccolo Teatro
via Rovello 2, Milano

Piero Ottone
e Giampaolo Pansa
presteranno il libro di

GIANCARLO PAIETTA

IL RAGAZZO ROSSO

Interverrà l'Autore.

MONDADORI